



Notiziario settimanale n. 439 del 19/07/2013

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

19/07/2013: Anniversario dell'assassinio di Paolo Borsellino

L'ultima, in ordine di tempo (precisazione d'obbligo visto il drammatico susseguirsi degli eventi), si chiamava Rosi, aveva 25 anni ed era madre di un bimetto di due. Anni di denunce e scappare da casa non sono bastati per salvarle la vita: l'ex compagno l'ha uccisa davanti al loro bambino, rimasto a vegliarla fino all'arrivo dei nonni.

Inutile riscrivere cifre note, svuotate di tutto, come spesso accade ai numeri dei morti quando si susseguono in maniera vorticosa e perdono le identità di visi e storie, la "forza" della notizia... una donna uccisa ogni due giorni e mezzo, sessantotto da gennaio a oggi...

Tutto questo mentre il Parlamento si ferma per una giornata, per altre priorità...

Tutto questo mentre l'Italia non ha più una ministra per le Pari opportunità che dia attuazione a una Convenzione, quella di Istanbul, approvata lo scorso mese di maggio...

Tutto questo mentre si legge ancora una volta di un "delitto annunciato", una formula che evidenzia l'impotenza di uno Stato incapace di tutelare chi cerca di scappare dalla morte per mano maschile, diventata prima causa di decesso per le donne...

Tutto questo mentre ci troviamo ancora qua, con la sensazione di scrivere cose già scritte, ma sempre convinte che non si possa cedere il passo, abbassare la guardia, lasciare indietro un solo nome di donna di questa infinita strage...

Fonte: Newsletter Suore Comboniane n. 28/2013

Indice generale

Un paese civile può avere un vicepresidente del Senato razzista? (di Redazione newsletter suore comboniane).....	1
La fine dell'età dell'abbondanza (di Paolo Cacciari).....	1
Lampedusa. Se la politica ha le sue responsabilità i media ne hanno altrettante (di Bruna Iacopina).....	2
Nelson Mandela, oltre l'icona (di Morare Matsepene SJ).....	3
Ricchi e poveri, vecchie e nuove idee (di Roberta Carlini).....	4
Dopo le parole, riforme vere. Preti e laici della Versilia scrivono al Papa (di Valerio Gigante).....	5
Berretti Bianchi Onlus-Gruppo Versilia Storica:denunciamo un illegale imminente sgombero (di Berretti Bianchi).....	6
Che cosa succede in Brasile? (di Vincenzo Comito).....	7
Un colpo di stato non è apparentemente tale se avviene in Egitto (di Robert Fisk).....	8
Berretti Bianchi: campo ROM in Versilia, richiesta di aiuto (di Berretti Bianchi).....	9

Evidenza

[Un paese civile può avere un vicepresidente del Senato razzista? \(di Redazione newsletter suore comboniane\)](#)

“Solo una battuta”. È questo il refrain giustificativo che si legge all'indomani degli insulti che diversi rappresentanti politici del partito della Lega (da Calderoli a Borghezio, da Salvini alla consigliera Valandro) riservano alla ministra dell'Integrazione Cécile Kyenge.

“Parole fuori posto” per cui, si giustificano i massimi vertici del

Carroccio, il vicepresidente del Senato Calderoli ha già chiesto scusa. Ma, viene da chiedersi, un Paese civile può avere un vicepresidente del Senato razzista? Uno Stato rispettabile può continuare a essere rappresentato nei più alti scranni italiani ed europei da una classe politica che ha più volte mostrato il suo volto xenofobo? Ci si risponderà che “questa classe politica è espressione del popolo elettore e che Calderoli è stato votato”.

È vero. Ma quando, una volta eletto, un esponente delle istituzioni lede la dignità di un Paese, essendo espressione di un'intera identità, occorrono provvedimenti. Perché, come bene sottolinea la ministra Kyenge, non ci troviamo davanti a un caso personale ma a “un problema istituzionale”, che richiede, da parte delle più alte cariche dello Stato, non l'indignazione a parole ma una seria presa di posizione. Non è sufficiente che i nostri rappresentanti istituzionali richiedano, magari attraverso twitter, le dimissioni del vicepresidente Calderoli. Deve essere la maggioranza di quella classe politica democraticamente eletta ad allontanarlo, perché indegno (tanto quanto una ministra che non paga le tasse...) a rappresentare un Paese civile. Perché è dalle istituzioni che ci si aspetta l'esempio.

L'Italia deve dare un segnale chiaro a sé stessa e al resto del mondo: è finito il tempo delle barzellette e delle battute di spirito, occorre serietà. Non basta una richiesta di dimissioni, è lo stesso Senato a dover sollevare Calderoli dall'incarico che indegnamente ricopre. Se c'è un problema di rappresentanza istituzionale, sono le istituzioni a doverlo risolvere. Non è più sufficiente lo sdegno bipartisan, aspettare che passi, ancora una volta, l'indignazione per “una battuta fuori posto”. Occorre restituire dignità alle parole e alle persone. E, non ultimo, al Paese.

La Redazione di Combonifem

(fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane del 15 luglio 2013)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1886

Approfondimenti

[Economia](#)

[La fine dell'età dell'abbondanza \(di Paolo Cacciari\)](#)

Il sistema capitalista si basa sulla disposizione psicologica all'insaziabilità. Secondo Robert e Edward Skidelsky se può uscire solo riscoprendo l'idea antica di “eudaimonia”.

Siamo abituati ad ascoltare molte critiche alla crescita e allo sviluppo economico (come bene in sé, come “fine senza fine”) che provengono da considerazioni d'ordine scientifico circa l'insostenibilità degli impatti ambientali sugli ecosistemi naturali (il riscaldamento globale antropogenico, la perdita di biodiversità e via dicendo), oppure d'ordine politico-morale circa le insopportabili ingiustizie nella distribuzione dei benefici sociali ricavati dal sistema produttivo globalizzato. Non che queste non siano considerazioni drammaticamente vere, ma secondo Robert e Edward Skidelsky, (Quanto è abbastanza. Di quanto denaro abbiamo davvero bisogno per essere felici? (meno di quello che pensi), Mondadori, 2013, pp305, Euro17,50) si tratta di argomenti deboli, che non colgono il nocciolo del problema: l'essere il nostro un sistema economico e sociale “privo di senso” [p.15] e un “progresso senza scopo” [p.62]. Inoltre gli argomenti che potremmo definire di tipo eco-socialista non riescono a “presentare una visione della vita buona come qualche cosa da perseguire non per senso di colpa o per paura di un castigo, ma con felicità e speranza” [p.167]. Serve quindi recuperare una “visione dello scopo

della ricchezza” [p.287] a partire da una idea di “vita buona” (attingendo senza vergogna anche dal pensiero preillumistico e premoderno) ben diversa da quella su cui si fonda il capitalismo che fa dipendere la stessa “felicità” dalla accumulazione e dal possesso di denaro da giocare sulla sfera dei consumi.

A dirci queste cose sono un economista, Robert Skidelsky, uno dei massimi conoscitori di J.M. Keynes, e suo figlio Edward, filosofo, che insegnano nelle università inglesi. Hanno messo assieme le loro discipline perché pensano che “abbiano bisogno l’una dell’altra” e perché dichiarano di voler “ridare slancio alla vecchia idea dell’economia come scienza morale” [p.13]. Una impresa non da poco se si pensa che tutta la “scienza economica” moderna, per dirla con Gilbert Rist, ha mirato a creare una “ethics-free zone”, dove, cioè, le preferenze del consumatore (quanto un individuo è disposto a pagare per ottenere una merce) vengono considerate una manifestazione insindacabile di libertà e la molla stessa del progresso. Per riuscire a incrinare simili trionfanti credenze liberiste (“l’economia è la teologia della nostra era” [p.124]), evitando di cadere sotto i colpi dei pensatori liberali e “neutralisti”, secondo i quali ogni prospettiva etica è manifestazione di oscurantismo, neo-medievalismo, dispotismo e via di seguito, i nostri autori hanno dovuto ricostruire le fonti prime del pensiero economico; da Aristotele ai giorni nostri, passando per le grandi religioni e i grandi pensatori John Locke, Bernard Mandeville, Carl Marx, John Kenneth Galbraith e, soprattutto, Keynes. Il libro degli Skidelsky infatti non è un trattato asettico sulla storia delle teorie economiche. Interviene a cuore aperto sul principale paradosso irrisolto del nostro tempo, che Keynes, come Gandhi e moltissimi altri attenti osservatori, avevano ben presente: come può essere accettabile che nel mondo vi siano le condizioni, le conoscenze e le risorse per poter estendere a tutti una “vita buona” ed invece miseria, violenza e disparità intollerabili continuano a caratterizzare le nostre società?

Gli Skidelsky vogliono indagare “sulle ragioni del fallimento della profezia di Keynes”, che, come noto, calcolava, nel saggio Prospettive economiche per i nostri nipoti, pubblicato nel 1930, che nel giro di cento anni, lo sviluppo tecnologico avrebbe consentito di raggiungere un livello di “abbondanza” tale da soddisfare le necessità di base (vitto, alloggio, vestiario, salute, istruzione...) impegnando ogni abitante della Terra a lavorare non più di tre ore al giorno. Se pensiamo che spostando solo una quota parte delle spese militari (ad esempio) sarebbe possibile risolvere domani mattina il problema della fame e della sete del mondo, è evidente che l’errore di Keynes non sta nell’aver sopravvalutato l’enorme aumento delle capacità produttive che si è davvero verificato dal secondo dopoguerra. Nemmeno la cattiva distribuzione dei frutti della produzione e della ricchezza è la ragione primaria della mancata realizzazione dell’utopia keynesiana (si pensi ai tragici fallimenti dei tentativi di pianificazione centralizzate). Il difetto deve essere ricercato ancora più in profondità, nel non aver capito che il sistema economico e sociale capitalista ha eretto a proprio fondamento la “disposizione psicologica all’insaziabilità” propria del “tipo umano medio”. Secondo i nostri autori: “Il capitalismo è un’arma a doppio taglio: da un lato ha reso possibili grandi miglioramenti delle condizioni materiali dell’esistenza, dall’altro ha esaltato alcune delle caratteristiche umane più deprecabili, come l’avidità, l’invidia e l’avarizia” [p.10]. In altri termini: “un’economia competitiva monetizzata esercita su di noi continue pressioni a voler sempre di più” [p.23]. E ancora: “il capitalismo si fonda sulla inesauribile crescita dei bisogni” [p.94]. Nella nostra società non è possibile separare “bisogni assoluti” predeterminabili e “bisogni relativi” inesauribili. “I bisogni non conoscono limiti naturali, possono espandersi all’infinito almeno che non li conteniamo in maniera consapevole (...) La consapevolezza di avere quanto basta” [p.95].

Se le cose stanno così, allora è evidente che il raggiungimento dell’“età dell’abbondanza” pronosticata da Keynes verrà continuamente posticipata, travolta nel vortice della spirale produzione-consumo.

Come uscirne? Tornando a chiederci “cosa vogliamo dalla vita”. Quali sono i requisiti oggettivi di una buona e comoda vita. Scopriremmo allora

che non di merci da comprare al supermercato si tratta, ma di “beni primari fondamentali” non commercializzabili, non quantificabili in termini monetari. Gli Skidelsky ne propongono sette: la salute, la sicurezza, il rispetto, l’amicizia (rapporti di fiducia e relazioni affettive), la personalità (la capacità di realizzare progetti di vita autonomi), l’armonia con la natura, il tempo libero (l’attività volontaria autogestita e condivisa). Come si vede si tratta di beni del corpo, della mente e delle relazioni, costitutivi dell’umano, che “non escludono l’altro, ma lo includono” (Luigi Lombardi Vallauri in La Società dei beni comuni, Ediesse, 2010).

In definitiva, se vogliamo davvero realizzare il mondo della sufficienza immaginato da Keynes, dovremmo abbandonare il progetto di felicità che gli economisti hanno imposto e che si basa sulla creazione continua di “un surplus di piacere”, riscoprendo invece l’idea antica di “eudaimonia”, una condizione esistenziale che introietta la nozione di sazietà, il senso del limite, la necessità della condivisione e quindi della giustizia sociale.

Che queste cose comincino a dircele degli economisti che non hanno letto Latouche e nemmeno Gilbert Rist, confermano che la crisi di sistema in corso sta aprendo profonde crepe nelle teorie economiche dominanti.

Robert e Edward Skidelsky, Quanto è abbastanza. Di quanto denaro abbiamo davvero bisogno per essere felici? (meno di quello che pensi), Mondadori, 2013, pp.305, euro 17,50.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

Fonte: Sbilanciamoci Info

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1877

Immigrazione

Lampedusa. Se la politica ha le sue responsabilità i media ne hanno altrettante (di Bruna Iacopina)

Un cimitero di barconi e vecchi pescherecci, lasciati ad arrugginire al sole sulla terra ferma, le coste siciliane e calabresi, un cimitero molto più grande quello che giace sul fondo del Mediterraneo.

Un cimitero di barconi e vecchi pescherecci, lasciati ad arrugginire al sole sulla terra ferma, le coste siciliane e calabresi, un cimitero molto più grande quello che giace sul fondo del Mediterraneo. Francesco ha deciso che la sua prima visita pastorale doveva essere proprio là, a ridosso di quell’immenso cimitero marino. Fervono i preparativi sull’isola per accogliere il Pontefice mentre il centro di accoglienza di contrada Imbriacola continua a ricevere le centinaia di nuovi disperati che, con una cadenza quasi costante, non smettono di arrivare.

Stando alle ultime notizie sarebbero quasi 500 i migranti presenti al momento sulla più grande delle Pelagie, ma le stime sono approssimative, con il perdurare di buone condizioni meteo gli sbarchi potrebbero proseguire anche in questi giorni portando uomini, e in misura sempre maggiore, donne incinte e minori. I riflettori tornano dunque a riaccendersi su Lampedusa, per l’occasione gli occhi del mondo saranno puntati su questo fazzoletto di terra e sul suo dramma che d’estate diventa quotidiano, per poi ripiombare nuovamente nel silenzio o limitarsi a qualche lancio d’agenzia carico di numeri, come se dietro quelle cifre non ci fossero in realtà persone in carne ed ossa, storie, vite. “Con la visita del Papa a Lampedusa, che raggiungerà l’Isola per pregare per le vittime dell’immigrazione finalmente su questo dramma dovrà aprire gli occhi non solo l’Europa ma il mondo intero” Il sindaco Giusi Nicolini, si mostra fiduciosa, la visita del Papa dovrebbe suonare come un monito di fronte ad un paese e ad un’Europa sorda e cieca e magari ci sarà modo di ricordare anche solo per un giorno, i numeri, quelli veri, dei morti sepolti in fondo al mare gli stessi che con grande dedizione ormai da anni il giornalista

Gabriele Del Grande ha cercato di censire attraverso la sezione del suo blog intitolata appunto La strage. Numeri che fanno paura, pari solo ad una guerra, in cui non ci sono vincitori ma solo vinti: “Dal 1988 -scrive Del Grande- sono morte lungo le frontiere dell’Europa almeno 18.673 persone. Di cui 2.352 soltanto nel corso del 2011. Il dato è aggiornato al 10 novembre 2012 e si basa sulle notizie censite negli archivi della stampa internazionale degli ultimi 24 anni. Il dato reale potrebbe essere molto più grande. Nessuno sa quanti siano i naufragi di cui non abbiamo mai avuto notizia. Lo sanno soltanto le famiglie dei dispersi, che dal Marocco allo Sri Lanka, si chiedono da anni che fine abbiano fatto i loro figli partiti un bel giorno per l’Europa e mai più tornati.”

Numeri che dovrebbero essere “motivo di vergogna e disonore” per l’intera Europa, aveva scritto il sindaco Nicolini in una toccante lettera aperta nel novembre dello scorso anno, ma che invece continuano ad essere trattati come meri dati statistici, molte volte neanche degni di un trafiletto di giornale o di una breve al Tg delle 20, laddove fa molta più notizia il presunto allarme invasione strillato dal leghista di turno.

Numeri a fronte dei quali l’Europa non fa altro che rispondere trincerandosi dietro le sue frontiere, protetta dalle pattuglie di Frontex e dagli accordi bilaterali stretti con paesi “amici” nel tentativo di bloccare i flussi sul nascere. Prassi portata avanti anche dal Governo Letta nel corso dell’incontro tenutosi qualche giorno fa con il primo ministro libico Ali Zeidan, durante il quale, a tenere banco è stato ancora una volta il tema della sicurezza internazionale e del controllo delle frontiere per bloccare l’immigrazione clandestina e che non possono non sollevare allarmi fondati sul rischio violazione dei diritti umani, come accaduto in passato.

E se la politica ha le sue responsabilità i media ne hanno altrettante. Al di là di un corretto uso delle parole (secondo i criteri dettati dalla Carta di Roma e mai troppo rispettati) vale la pena rimarcare la riflessione scaturita dall’ultimo rapporto di Medici senza frontiere: i media italiani (i Tg in particolare che continuano ad essere la principale fonte di informazione) peccano di eccessiva superficialità e incapacità di offrire un racconto contestualizzato delle situazioni di crisi, grandi o piccole che siano... ed il fenomeno migratorio ne fa ampiamente le spese.

Molto difficilmente il racconto dell’immigrazione va oltre l’immediato: lo sbarco, la rivolta dentro un Cie, l’episodio di piccola criminalità che vede coinvolto il singolo migrante... raramente i mezzi di informazione hanno la capacità di offrire, anche attraverso momenti di approfondimento dedicati, una visione a 360° che, partendo dal contesto e dalle motivazioni che spingono un essere umano a lasciare il proprio paese, magari a rischio della propria vita in mezzo al mare, lo portano fino alle nostre coste per poi magari gettarlo in mano alla catena dello sfruttamento e del malaffare. Eppure, alla luce dei dati e dei cambiamenti sociali fotografati ogni anno dai vari rapporti nazionali (Istat, Caritas Migrantes), un racconto del genere non solo risulta essere necessario, ma ormai improcrastinabile.

Fonte: www.articolo21.org
6 luglio 2013

Fonte: Tavola della Pace
Segnalato da AAdP
(fonte: Tavola della Pace - segnalato da: AAdP)
[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1879](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1879)

Nonviolenza

Nelson Mandela, oltre l'icona (di Morare Matsepane SJ)

rotagonista della fine dell’apartheid e primo presidente nero del Sudafrica, Madiba è certamente un simbolo della lotta democratica. Nonostante l’affetto dimostrato da molti concittadini in queste settimane in cui le sue condizioni di salute si sono progressivamente aggravate, nel Paese

l’immagine di Mandela sta però iniziando a offuscarsi sotto il peso di una disuguaglianza diffusa e di una transizione mai completamente realizzata. In occasione del suo 95° compleanno (che festeggerà il 18 luglio), Popoli.info propone un profilo scritto da un gesuita sudafricano che vive e lavora a Città del Capo.

Quando si parla di Nelson Mandela, il rispetto e l’onore che gli vengono tributati danno l’impressione che si stia parlando di un’icona. È stato ed è ancora molto ammirato in tutto il mondo. Sono state scritte biografie che ne hanno evidenziato la grandezza. Per alcuni la sua ispirazione è quasi divina. Ma quale rapporto c’è tra Mandela e la comunità dei neri da cui proviene?

PIÙ TATTICA CHE PRINCIPI

Mandela più che un uomo di principi è stato una persona pragmatica. Spesso descritto come una persona legata ai valori della pace, ha avuto un rapporto particolare con la non violenza. Quando era giovane ha infatti sostenuto la lotta armata, con il passare degli anni però si è fatto paladino della riconciliazione pacifica. Questo atteggiamento fa intendere come lui non abbia mai difeso la pace come valore assoluto. Per lui, piuttosto, era questione di strategia, cioè della necessità di trovare un mezzo per raggiungere il risultato prefissato. Nelle sue memorie Mandela riconosce che l’utilizzo di metodi pacifici o violenti dipende unicamente dalle condizioni prevalenti in quel momento. Quando era necessario lottare, la guerra era giustificata. Quando era necessario parlare di pace, la pace era giustificata e si pagava il prezzo della pace allo stesso modo in cui si pagava il prezzo della guerra. Agli inizi degli anni Ottanta, quando lo scontro tra i neri e il sistema dell’apartheid si era fatto più violento e i suoi compagni dell’Anc erano ancora in guerra, Mandela cominciò a discutere con i leader bianchi.

Questo approccio, volto a trovare il vantaggio tattico in ogni cosa, ha riguardato anche le sue convinzioni religiose. Tuttavia, dire che Mandela sia stato un religioso pragmatico sarebbe fuorviante. Come per altri africani, per lui il cristianesimo è sia un’espressione del colonialismo europeo sia un veicolo di emancipazione per gli africani oppressi, soprattutto attraverso le opportunità formative che le numerose scuole religiose offrivano. Come la maggior parte dei leader africani dell’epoca, Mandela fu educato da missionari; pertanto vide la fede come una forza liberatrice. Però era anche un bambino allevato in una famiglia legata ai culti tradizionali africani. Visse quindi l’esperienza di queste religioni. Non sorprende perciò che la sua posizione sulla fede sia sempre stata di prudente distacco.

Da questo atteggiamento non sono stati immuni il suo pensiero e la sua azione politica. La collaborazione tra Anc e altri raggruppamenti di diverse etnie e culture - come il South African Indian Congress, il Coloured People’s Congress, il Partito comunista e altri gruppi, alcuni dei quali bianchi - fece sì che Madiba (il nome con cui si riferiscono a lui i membri del suo clan) diventasse più aperto e sensibile verso i punti di vista altrui. Questa sensibilità, in certi momenti della sua vita, è diventata motivo di conflitto, proprio perché in più di una occasione è stato accusato di avere troppo a cuore le paure e le sensibilità degli altri a discapito delle aspirazioni degli africani oppressi per i quali avrebbe dovuto lottare.

Alla fine degli anni Cinquanta, quando lui e Oliver Tambo viaggiavano per l’Africa alla ricerca di fondi per la lotta armata, uno dei problemi che si presentavano era se l’Anc fosse troppo infiltrata dai bianchi e da altre organizzazioni, specialmente i comunisti, e se queste formazioni stessero prendendo il comando. L’Anc fu costretta a lanciare campagne propagandistiche per riaffermare la sua identità di organizzazione nazionalista africana anche per contrastare l’emergente Pan Africanist Congress, che aveva organizzato le grandi dimostrazioni che avevano portato al massacro di Sharpeville (21 marzo 1960). Il fantasma del compromesso a spese delle popolazioni più povere ha inseguito Mandela per tutta la vita e rispunta tutte le volte che si guardano i rapporti di Mandela con le comunità nere.

Nel marzo 2010, in un’intervista rilasciata alla giornalista Nadira Naipaul,

Winnie, la ex moglie di Mandela, ha parlato di quelli che considerava gli insuccessi di Madiba. In primo luogo, lo accusava di non aver fatto gli interessi dei neri durante le trattative con il governo dell'apartheid escludendo le popolazioni autoctone dal potere economico. Poi, esprimeva insoddisfazione per il fatto che Mandela fosse diventato una sorta di azienda più che un uomo in carne e ossa, e gli stessi figli, quando volevano vederlo, dovevano seguire un lungo iter burocratico.

Il 12 giugno 2012 il Sowetan, un quotidiano letto prevalentemente da neri, riferiva che Amukelani Ngobeni, presidente della Lega giovanile dell'organizzazione del popolo azanian (Azapo), aveva diffuso una nota che invitava Mandela a scusarsi con la nazione per aver tradito la lotta dei neri. Costui accusava Mandela di aver negoziato una Costituzione che rendeva impossibile realizzare le aspirazioni dei neri.

Il 18 luglio 2012, il giorno del compleanno di Mandela, il notiziario online News 24.com pubblicava la lettera di una persona che si definiva un «giovane nero». Nel testo accusava Madiba di aver tradito i neri. La critica maggiore si basava sulla presunta incapacità di trattare con il potere economico. Egli veniva attaccato per non aver saputo rivendicare la restituzione della terra alle popolazioni autoctone. Il «giovane nero» citava uno studio (M. Leibbrandt, Trends in South African Income Distribution and Poverty since the Fall of Apartheid, 2010) nel quale si confrontava la spesa pro capite di bianchi e neri e sosteneva che «nel 1995 la spesa media pro capite dei neri era di 333 rand al mese contro i 3.433 dei bianchi. Nel 2008 la spesa media pro capite dei neri era di 454 rand al mese contro i 5.668 dei bianchi». Mandela, concludeva l'autore della lettera, è stato considerato come un «Gesù nero», però di fatto ha fallito proprio con i neri. Il 29 luglio 2012, Sam Ditshego, eminente studioso del Pan Africanist Research Institute, parte del Pan Africanist Congress, dava ragione al «giovane».

L'UOMO E LO STATISTA

È facile liquidare queste opinioni come sentimenti di una ex moglie risentita e di avversari politici radicali. La realtà è che molti sudafricani non esprimono queste opinioni pubblicamente, ma le condividono. Un gran numero di persone nelle comunità nere ritiene che la classe dirigente dell'Anc abbia fallito nel correggere squilibri e ingiustizie dell'apartheid. C'è una crescente inquietudine tra i milioni di poveri che vedono piccoli gruppi di privilegiati arricchirsi mentre loro rimangono intrappolati nella povertà. Molti sostengono anche che Mandela e l'Anc abbiano fallito nel gestire la questione della redistribuzione della terra, che è ancora sostanzialmente in mano ai bianchi. Anche se questo malcontento è rivolto più alla dirigenza dell'Anc che a Mandela.

La componente razzista della comunità bianca disprezza Madiba come qualunque altro nero. I bianchi però lo hanno sempre considerato come l'unico leader nero accettabile. Non è un caso che, nei primi anni della sua presidenza, i bianchi entrassero in fibrillazione ogni volta che si pensava che fosse malato o stesse per morire. Tra i neri c'è chi crede che Madiba stesso sia la causa di questo atteggiamento, con il suo persistere nel rassicurare i bianchi oltre il dovuto. Persino alcune tra le persone a lui più vicine hanno perplessità sul ruolo giocato da Mandela nell'emancipazione economica dei neri.

In realtà, Madiba l'icona, il mito, il gigante, lo statista oscura completamente il Mandela capo di un popolo che vive ancora in povertà 19 anni dopo che lui e l'Anc hanno preso il potere. L'uomo magnanimo e padre della nazione oscura il Mandela padre che non ha mai veramente allevato nessuno dei suoi molti figli e si è sposato tre volte, abbandonando le tre mogli. Il grande difensore dei valori democratici oscura il principe di una famiglia reale, quella dei thembu, che appoggiava il potere antidemocratico dei capi tradizionali.

Ciò non significa che egli non sia un grande uomo. Significa semplicemente che Mandela, come molti altri grandi della storia, è una persona piena di difetti. Quello che fa di lui un grande uomo è l'essere riuscito a esprimere ciò che è giusto e buono, malgrado i suoi limiti. Per

molti, all'interno della comunità nera, non è lo statista, ma il padre e il nonno che si rispetta e al quale si vuole bene. È uno dei capi di un movimento di liberazione, ma non necessariamente il più grande. È il primo presidente nero del Sudafrica e molti sono fieri di lui, malgrado si lamentino di essere ancora poveri. È il simbolo dell'unità e della riconciliazione che si possono raggiungere dopo una lunga e difficile lotta per la libertà e che rende tanti orgogliosi di lui e ispirati da lui.

Nel 1999, quando il suo mandato presidenziale si concluse, il leader di uno dei partiti politici dell'epoca esclamò che, ora che Mandela andava in pensione, sarebbe finalmente stato possibile fare davvero politica. Intendeva dire che era stato difficile per chiunque criticare le decisioni di Mandela. Chi osava farlo era guardato come un folle! Non perché Mandela non potesse fare cose sbagliate. Era semplicemente perché nessuno si alzava in pubblico a criticare un padre della nazione considerato alla stregua di un messia.

Morare Matsepane SJ

(fonte: Popoli - Webmagazine internazionale dei gesuiti)

link:

http://www.popoli.info/EasyNe2/Primo_piano/Nelson_Mandela_oltre_l'icona.aspx

Politiche sociali

Ricchi e poveri, vecchie e nuove idee (di Roberta Carlini)

Non è vero che l'interesse individuale muove il mondo, non è vero che non c'è altro mondo possibile. La road map di Kaushik Basu "oltre la mano invisibile, per una società giusta".

Di questi tempi, con l'Europa a testa in giù, c'è davvero bisogno di scrivere 369 pagine fitte fitte per dimostrare che il modello economico dominante è fallito? Kaushik Basu pensa di sì, e riempie pagine, librerie e conferenze come astro ormai affermato di quella galassia che è stata definita, con un po' di ironia, degli economisti-guru. Gli economisti popolari, quelli come Krugman, Stiglitz, Sen, quelli che raccontano un'altra verità e finalmente possono gridarla ai quattro venti, ingaggiando anche epiche lotte accademiche contro la scuola di pensiero che tuttora domina università, centri di ricerca e cenacoli governativi. Nel raccontarla, spesso sono brillanti e anche spiritosi, non disdegnano il linguaggio semplice, strizzano l'occhio al coltissimo ma si fanno capire bene anche da chi si è tenuto sempre lontano dalle aule degli algoritmi dell'economia formalizzata. Così è Basu, economista indiano ben inserito nel mondo dell'ortodossia – docente alla Cornell University, senior vicepresidente ed economista-capo della Banca mondiale -, autore di un libro eterodosso: Oltre la mano invisibile – ripensare l'economia per una società giusta. Un libro che dichiara nel titolo l'intento di "dimostrare che la scienza che ci ha donato Adam Smith si è fossilizzata in un'ideologia". Per farlo, compie una dettagliata esplorazione e confutazione della teoria dominante, smantellando dall'interno l'individualismo metodologico che di tale teoria è base e cornice. Nella narrazione, intreccia continuamente logica, teoria economica, storielle popolari e letteratura (quanti sono gli economisti che citano Kafka?). Per arrivare infine a tre proposte concrete e un po' eversive per affrontare quello che lui considera il problema economico n. 1: la povertà.

Tra la povertà e certe idee sbagliate dell'economia c'è un nesso per Basu evidente. "La povertà che esiste oggi nel mondo ha dimensioni inaccettabili. Se il mondo non esplose contro questa ingiustizia è per via degli smisurati sforzi intellettuali profusi per farla apparire accettabile". E gran parte di tali smisurati sforzi intellettuali ruota attorno all'originario teorema della mano invisibile: quello per cui la somma dei comportamenti singoli spinti dall'interesse egoistico dell'individuo porterà al benessere maggiore per la società nel suo insieme. Ne sono derivati, con costruzioni teoriche via via più sofisticate, varie conseguenze normative tutte tra loro coerenti: che l'iniziativa individuale va limitata e condizionata il meno possibile; che è il mercato a permettere la sistemazione più efficiente delle risorse; che bisognerebbe evitare di intramettersi nei mercati; e che questo

è il migliore dei mondi possibili, non essendoci la prova di altri funzionamenti altrettanto perfetti. Se dunque, per avere un'economia efficiente, dobbiamo sopportare un certo grado di disuguaglianza e povertà, rassegniamoci: altre strade sarebbero peggiori, alcune hanno già dimostrato di esserlo.

Senonché, esiste anche un'altra narrazione della mano invisibile. È quella del Processo di Kafka, quella che guida, da posizione occulta, le avventure di Joseph K. "Kafka concorda con Smith riguardo alle forze che possono essere scatenate dalle azioni individuali atomistiche, senza nessuna autorità centrale, ma – scrive Basu - allarga la nostra visione mostrandoci che possono essere non solo forze di efficienza, di organizzazione e di benevolenza, ma anche forze di oppressione e malevolenza". E se la benevola mano invisibile di Smith può trasformarsi, passando dai modelli economici alla realtà, nella oppressiva mano invisibile di Kafka è perché quella teoria è difettosa, per tanti motivi che l'economista indiano va ad elencare, si può dire, "dall'interno": confutando gli assiomi non dichiarati, rileggendo i teoremi e i nessi della teoria dei giochi, applicando all'estremo le stesse teorie e gli stessi modellini che contesta. Non è un libro facile, in questi passaggi. Ma il lettore viene condotto a scoprire, per varie strade, che "gli smisurati sforzi intellettuali" dell'economia hanno sistematicamente e dolosamente saltato un passaggio, un dettaglio, un dato della nostra realtà: siamo individui sociali, viviamo con altri, dentro una storia, e la rete delle nostre relazioni e costruzioni sociali determina il nostro comportamento tanto quanto la spinta ad avere la massima soddisfazione individuale possibile. "Ci sono prove a sufficienza, oltre che ragioni a priori, per credere che gli esseri umani siano capaci di non sfruttare ogni opportunità per il proprio guadagno personale". E dunque ci sono "indizi a sufficienza per sostenere che una società migliore ed enormemente più equa è realizzabile".

Ma attenzione. Basu non è un incendiario, così come accompagna la demolizione delle teorie dell'individualismo metodologico "dall'interno" consiglia un'azione prudente e sapiente per contrastare le disuguaglianze inaccettabili. "Forse la costruzione di una società migliore non sarà una faccenda di azioni improvvise e iniziative politiche di amplissimo respiro, ma una lenta evoluzione con qualche spintarella deliberata da bordo campo". La sua prudenza è già nell'individuazione dell'obiettivo: le nostre società sono diventate più diseguali e ingiuste, ma, dice l'economista indiano, è inutile prendere di mira, in prima istanza, la disuguaglianza in sé: diamoci piuttosto l'obiettivo del "quintile più povero", cioè valutiamo tutte le politiche e le scelte pubbliche sulla base della loro capacità di aumentare il reddito pro capite del 20% più povero della popolazione, a livello mondiale. Per raggiungere questo obiettivo, l'economista della Banca mondiale avanza tre proposte. La prima farebbe saltare sulla sedia tutt'intero il nostro ceto politico, che da destra a sinistra (più a destra che a sinistra, ovviamente) si è adoperato per abolire le tasse di successione: gran parte dell'inaccettabile disuguaglianza nel mondo passa per la trasmissione delle enormi eredità, consentire ai ricchi di disporre interamente del proprio patrimonio alla propria morte vuol dire "avere un sistema di caste legalmente autorizzate o un apartheid supportato dallo Stato". Dunque Basu propone meccanismi, abbastanza radicali, per evitare l'intera trasmissione della ricchezza per via ereditaria, giungendo fino a ipotizzare una "socializzazione" dei grandi patrimoni alla morte dei Paperoni. Seconda proposta: un organismo internazionale per la riduzione della povertà e la lotta alle disuguaglianze, sul modello Wto o Ilo. Terzo: partecipazione dei lavoratori ai profitti delle imprese, non a livello aziendale (modello tedesco), o territoriale, o nazionale, ma a livello mondiale. Vi pare troppo? Certamente lo è, "per quelli che hanno interesse al mantenimento del sistema attuale". Ma per chi non ha tale interesse, lo scopo di Basu è "stendere la road map intellettuale per tale ambizioso progetto e sviluppare una grammatica del dissenso".

Kaushik Basu. Oltre la mano invisibile. Ripensare l'economia per una società giusta. Laterza, 2013, 24 euro

(articolo pubblicato anche su IIBo magazine: www.unipd.it/ilbo/content/vecchie-idee-ricchi-nuove-idee-poveri)

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Ricchi-e-poveri-vecchie-e-nuove-idee-19037>

Religioni

Dopo le parole, riforme vere. Preti e laici della Versilia scrivono al Papa (di Valerio Gigante)

Lo hanno preso sul serio, papa Francesco, quando parla di collegialità, quando sostiene che «il vero potere è il servizio» che ha «il suo vertice luminoso sulla Croce» e che, in quanto servizio, rimanda all'idea di «azione di governo» come «amministrazione», piuttosto che come imperium.

Lo hanno preso sul serio, e gli hanno scritto, inviando a lui, ai vescovi toscani ed alla stampa le loro richieste di riforma nella vita della Chiesa. Sono un'ottantina di credenti della Versilia, la cui riflessione è stata guidata ed animata da tre preti piuttosto noti in zona: don Lenzo Lenzi, storico della Chiesa, esperto in particolare delle vicende ecclesiali del lucchese, parroco dei Sette Santi alla Darsena (la parrocchia cui appartiene anche la Chiesina del Porto, costruita da don Sirio Politi e dove giacciono le sue spoglie), animatore nel 2012 di una campagna di boicottaggio che ebbe una certa eco in zona e che chiedeva ai parrocchiani di evitare bar ed esercizi commerciali che ospitavano videopoker; don Antonio Tigli, già assistente nazionale dell'Azione Cattolica Ragazzi tra gli anni '70 e '80 ed attuale parroco a Don Bosco; don Bruno Frediani, da sempre a fianco dei migranti, ma anche fondatore e presidente del Ce.I.S. Gruppo "Giovani e Comunità" di Lucca (che si occupa di disagio, emarginazione, tossicodipendenza, ma anche di assistenza domiciliare, agricoltura biologica, turismo sociale). Alla stesura definitiva del testo ha contribuito anche un laico, Pierangelo Sordi, collaboratore del settimanale diocesano di Pontremoli, il Corriere Apuano.

Il documento si inserisce sulla scia di analoghe iniziative di tante comunità di credenti, in varie parti di Italia: la prima fu quella della "Lettera alla Chiesa Fiorentina", del 2007; nello stesso anno ci fu quella promossa da un gruppo di credenti poi riunitosi sotto la sigla "chiccodisenape" a Torino; e, più recentemente, la lettera dei gruppi aderenti alla Rete dei Viandanti inviata a tutti i vescovi italiani (v. Adista Notizie n. 11/13). «Noi riteniamo necessario – scrivono i cattolici della Versilia – che quei gruppi divengano sempre più numerosi; che i loro membri siano collaboratori attivi di parroci di grandi o piccole parrocchie, o che lavorino nelle Curie vescovili. Così approfondiranno le loro convinzioni sulla necessità di riformare la vita della Chiesa, le potranno comunicare nei modi più ampi possibili ai credenti che ancora non vedono tali necessità e le potranno inviare ai vescovi locali e alla S. Sede». Del resto, sottolineano, basta leggere il comma 3 del canone 212 del Codice di Diritto Canonico – il quale afferma che i fedeli hanno «il diritto, e anzi talora anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa e di renderlo noto anche agli altri fedeli» – per capire che tali iniziative non si iscrivono nell'alveo di alcuna contestazione o disobbedienza; ma nel legittimo, e anzi doveroso, esercizio del carisma laicale e presbiterale.

Meno papa, più sinodo

La riflessione parte così affrontando anzitutto l'attualissimo tema della collegialità: i firmatari chiedono che, nella preparazione di un sinodo, «le elezioni delle Conferenze episcopali non debbano essere approvate dal papa; che ai vescovi elettori ed eletti al sinodo sia data ampia libertà di indicare alcuni problemi che il sinodo potrà discutere, di presentare i propri modi di vedere i problemi proposti ai padri sinodali dalla S. Sede, i propri modi di affrontarli per cercare di risolverli». «Inoltre, si ritiene necessaria la pubblicazione integrale degli Atti dei Sinodi episcopali, delle discussioni e delle decisioni, in modo che sia possibile a tutti informarsi totalmente dei lavori sinodali». Si passa poi alla elezione del papa. Qui il

documento chiede «che si abbandonino la prassi di eleggere necessariamente un cardinale» e che il papa «venga eletto non dai cardinali, ma dai vescovi dell'ultimo sinodo convocato, o da un gruppo di vescovi residenziali, anche non cardinali, eletti ogni 3-5 anni dalla Conferenza episcopale del proprio Stato (o di gruppi di Stati) e pronti, anche nel caso di morte improvvisa del papa, a venire a Roma ad eleggere il successore, essendosi tenuti informati delle persone più adatte a venire elette papa». Infine, si legge nel documento, «non si capisce quali siano i motivi per i quali la legge delle dimissioni dei vescovi al compimento dei 75 anni non valga anche per i papi, che sono tali solo perché vescovi di Roma. Per cui sarebbe del tutto logico che quella legge fosse obbligatoria anche per loro, ovviamente sottoposti, come tutti, ad infermità ed invecchiamento».

Trasparenza finanziaria e solidarietà

Altra vexata quaestio, quella delle finanze vaticane. La riforma profonda dello Ior, sostengono i credenti della Versilia, appare indispensabile e non più prorogabile. Riteniamo necessario «che lo Ior pubblichi integralmente il proprio bilancio, che sia orientato alla massima trasparenza e segua non soltanto le normative europee, ma si attenga alle disposizioni delle banche etiche. Queste non finanziano né la malavita, né la produzione di armi, né, in generale, tutto ciò che è contro l'essere umano». Per quanto riguarda l'immenso patrimonio immobiliare di proprietà della S. Sede, dai cui affitti si trae «un guadagno immenso», «utilizzato soltanto per i sacerdoti e per le diocesi senza dare conforto ai bisognosi di qualsiasi nazionalità», serve – afferma il documento – «una gestione trasparente. La maggior parte degli immobili proviene infatti da donazioni lontane nel tempo ed una rendicontazione puntuale si rivela indispensabile. La stessa necessità di trasparenza richiede una struttura efficiente con ampio uso di persone e mezzi». Certo, è pur vero che «nei confronti dell'intera umanità, la S. Sede ha il dovere di conservazione di opere artistiche, sia pittoriche, che scultoree, che architettoniche», ha «il dovere di contribuire allo sviluppo della cultura, continuando ad arricchire di volumi e di carte la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio Vaticano», ma tutto questo deve avvenire «con azioni che siano insieme ragionevoli e, ancora una volta, trasparenti». Inoltre, i firmatari chiedono anche «che la S. Sede studi la possibilità di utilizzare capitali per la vita interna della Chiesa, per dare aiuti maggiori, rispetto a quanto avvenuto fin qui, ai disoccupati, alle famiglie in difficoltà, ai popoli che hanno ancora un tenore di vita bassissimo, che mancano di istituzioni ospedaliere, che non hanno la possibilità finanziaria di acquistare farmaci già in uso da anni da popolazioni più ricche e che soffrono per questi e molti altri problemi».

Donne, preti sposati e formazione

Dopo aver analizzato alcune questioni di organizzazione interna della Chiesa italiana, suggerendo la riduzione del numero delle diocesi e l'accorpamento di molte parrocchie, il documento avanza proposte molto coraggiose, come l'abrogazione dell'obbligo del celibato per i presbiteri e la necessità di «promuovere le donne al diaconato (il concilio Ecumenico di Calcedonia del 451, canone XV, dà norme sulle diaconesse, che quindi esistevano) e al presbiterato», non tanto «come soluzione alla scarsità dei presbiteri», ma proprio a motivo dell'atteggiamento di Gesù «nei confronti delle donne e del loro modo di essere presenti, partecipi e protagoniste nelle comunità apostoliche». Collegato a questo tema, inevitabilmente, c'è quello della formazione dei candidati a diventare presbiteri. «Gli uomini, giovani e adulti, che vengono ordinati oggi, spesso hanno ricevuto la formazione in un movimento di forte intensità religioso-devozionale, hanno una spiritualità individualistico-intimista, sussiste in molti una mentalità profana con un alto tasso di ignoranza sul ruolo dei laici nella Chiesa, sul ministero sacro come servizio a tempo pieno e non a orario da impiegati». Nell'attesa di una riforma complessiva dei criteri di accesso al sacerdozio e della formazione dei candidati, il documento suggerisce «l'ordinazione al presbiterato di uomini sposati, preferibilmente non sotto i quaranta anni e non oltre i cinquantacinque». Bilanci parrocchiali e politica ai laici Sulla questione della partecipazione dei laici alla vita delle

comunità parrocchiali e diocesane, il documento non si spinge fino a chiedere la perfetta orizzontalità tra laici e consacrati, con i parroci ed i vescovi primi inter pares all'interno degli organismi pastorali (eppure, i più significativi esperimenti di Chiesa conciliare realizzata furono proprio quelli che tra gli anni '70 ed '80 videro preti e parrocchiani lavorare in maniera paritetica – e su tutti i temi – all'interno dei consigli parrocchiali e diocesani); auspicando piuttosto una legge che imponga ai parroci «di affidare tutto il lavoro amministrativo, compresa la pubblicazione del bilancio annuale della parrocchia, a dei laici competenti e di fortissima moralità». Per poi concludere che «la corresponsabilità dei laici, quindi, deve essere non solo tollerata, ma promossa».

Altra spinosa questione, quella dei rapporti con la politica. «Pur instaurando una possibile collaborazione con lo Stato nel promuovere l'educazione dei giovani ad autentici valori umani, la Chiesa eviti di chiedere o dare appoggi di qualunque genere a partiti politici, per cercare e ricevere vantaggi economici o di altro genere. È pure necessario che la Chiesa rispetti la libertà di scelta politica di tutti i cittadini». Inoltre, la Chiesa deve evitare di «chiedere leggi statali che rendano obbligatoria a tutti i cittadini l'osservanza di leggi morali della Chiesa. Ha poco valore che si eviti un peccato perché è lo Stato che lo proibisce e che potrebbe inquisire chi non osservasse quella legge. Il cristiano deve fare le sue scelte in campo morale secondo ciò che dice il Vangelo e perché è Gesù Cristo che lo chiede».

(fonte: ADISTA n. 26 del 13 luglio 2013)

link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=52979>

Solidarietà

Berretti Bianchi Onlus-Gruppo Versilia Storica:denunciamo un illegale imminente sgombero (di Berretti Bianchi)

Scriviamo per denunciare un annunciato e imminente sgombero manu militari dell'area detta "Patrimoniale" in Pietrasanta Via Aurelia Sud.

Nella zona abitano, al momento, in cinque roulotte, solo tredici persone fra uomini, donne e bambini.

L'Amministrazione di Pietrasanta, nell'incontro che si è tenuto ieri presso lo studio del Sindaco Domenico Lombardi, mentre avrebbe dovuto verificare ogni possibile alternativa allo sgombero, identificando soluzioni valide per i soggetti più deboli, ha semplicemente dichiarato di dover procedere e non ha preso in considerazione la possibilità di cercare, assieme a noi, una qualsiasi soluzione.

Facciamo presente che:

- a) le persone Rom che si intende sgomberare hanno aderito a un progetto proposto loro dalla nostra Associazione in accordo con i quattro Comuni della Versilia Storica. In forza di questo progetto, una parte dei Rom è tornata in Romania per lavorare là e una parte è rimasta da noi con la promessa che avremmo trovato loro una sistemazione dignitosa. Invece, ad oggi, le persone rimaste da noi, non hanno mai avuto, a Pietrasanta almeno, né acqua, né luce, né alcun altro servizio e ora si intende semplicemente disperderli come fossero animali, senza proporre loro alcuna alternativa;
- b) presso il Consiglio d'Europa grande preoccupazione è stata manifestata per il mancato rispetto dei diritti fondamentali durante gli sgomberi forzati, oltre il fatto che lo sgombero determina un aumento degli insediamenti abusivi;
- c) si tratta di pratiche adottate in violazione dell'Art. E (relativo alla non discriminazione) in unione con l'art. 31.2 (sulla privazione di alloggio) su cui il Comitato Diritti Sociali nel 2010 si era già espresso nei confronti dell'Italia, invitando a ridurre al minimo gli sgomberi forzati;
- d) inoltre, a volte si è constatato che durante gli sgomberi avviene anche la distruzione di beni e proprietà personali, in aperto contrasto, oltre che con la nostra Costituzione, con l'art. 8 (diritto al rispetto della vita privata e familiare e alla casa) e con l'art. 1 del protocollo N. 1 (protezione della proprietà) della Convenzione europea sui diritti umani, nonché con altri principali strumenti legali internazionali e

con la Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia;
e) inoltre, indipendentemente dalla titolarità o meno nell'uso del terreno o della proprietà da parte delle persone da dislocare (art. 21), ogni intervento deve rispettare le normative vigenti e gli obblighi internazionali, va effettuato soltanto al fine di promuovere il benessere generale, deve essere ragionevole e proporzionato, in grado di fornire equa e piena compensazione e reinserimento;

f) il costo delle operazioni di sgombero potrebbe essere diversamente impiegato in interventi di aiuto ai soggetti colpiti dal provvedimento evitando situazioni di maggiore conflitti con pericolo maggiore anche per l'ordine pubblico.

Per tutte queste ragioni, questo sgombero, a nostro parere, è completamente illegale e non può assolutamente avvenire perché confligge con le più elementari richieste che le convenzioni ratificate dall'Italia impongono, e che soprattutto genera sofferenza e disperazione in chi lo subisce, alimentando il moltiplicarsi di nuove precarie soluzioni abitative per le persone che si ritrovano senza casa.

Documento inviato a:

A.S.E. il Prefetto di Lucca

e p.c.

Ass. Sociale Regione Toscana

Sindaci della Versilia Storica

UNAR-ROMA

(fonte: Berretti Bianchi)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1884

Notizie dal mondo

America Latina

Che cosa succede in Brasile? (di Vincenzo Comito)

I brasiliani contestano ai poteri pubblici l'uso distorto delle risorse finanziarie. L'investimento di decine di miliardi di dollari per gli eventi sportivi dei prossimi anni stride con le grandi necessità interne del paese.

L'ondata di proteste che ha toccato il Brasile nelle ultime settimane ha sorpreso praticamente tutti gli osservatori del paese e gli stessi uomini politici e di governo. Se appare relativamente agevole di frequente capire ex-post le ragioni delle turbolenze che si verificano in un qualche paese, è sempre difficile prevedere invece ex-ante che delle difficoltà note da tempo possano avere degli sbocchi turbolenti.

In un articolo dedicato al Brasile e pubblicato il 13 maggio 2013 su questo stesso sito, avevamo del resto individuato con una certa precisione la maggior parte delle questioni che ora agitano una parte almeno dell'opinione pubblica brasiliana, ma non pensavamo certo che esse avrebbero portato alle scene che si trovano ora sotto i nostri occhi.

L'aumento relativamente moderato dei prezzi dei biglietti per il trasporto urbano in molte città del paese ha funzionato persino incredibilmente da detonatore in una situazione che presenta da tempo un quadro per alcuni aspetti difficile. Ma come diceva, mi sembra, Bertoldt Brecht tanti anni fa, la situazione in Egitto appare rivoluzionaria da 5.000 anni.

Si può partire ricordando che il paese, come del resto tutti gli altri che fanno parte del cosiddetto raggruppamento dei Bric, hanno registrato di recente un più o meno marcato rallentamento nei processi di crescita economica e il Brasile anche un po' più degli altri.

In effetti, nel periodo 2003-2010 il pil della nazione sudamericana è cresciuto in media del 4% all'anno, mentre le riforme sociali portate avanti da Lula hanno permesso tra l'altro di ridurre in modo importante i livelli di povertà, togliendo dalla miseria circa 40 milioni di brasiliani e riducendo sia pure di poco i livelli di disuguaglianza in un paese

tradizionalmente collocato tra i meno egualitari del mondo. Inoltre, sul fronte del lavoro, con Lula si è raggiunta una situazione vicina alla piena occupazione.

Invece nell'ultimo periodo si è registrato un aumento del pil del solo 2,7% nel 2011 e dell'1,0% nel 2012, mentre le prospettive di crescita per il 2013 sono stimate intorno ad un po' meno del 3%.

Tale rallentamento dell'economia, per il Brasile come per gli altri paesi del Bric, appare generato in termini generali dall'esaurimento almeno parziale dei modelli di sviluppo sin qui da essi perseguiti e dalle difficoltà di portare avanti le riforme necessarie a cambiare le cose.

In particolare, mentre negli altri Bric il rallentamento è dovuto, a nostro parere, essenzialmente a ragioni interne, nel caso del Brasile alle questioni interne si associano strettamente quelle esterne.

Lo sviluppo del paese si è in effetti affidato in passato e per una larga parte a tre fattori importanti. Da una parte, una forte domanda del mercato internazionale, e in particolare della Cina, di molte materie prime possedute in abbondanza dal paese; poi, la rilevante crescita dei consumi interni, favorita, oltre che dall'aumento dei redditi medi, anche da una forte spinta positiva generata da un credito bancario abbondante; infine, il rilevante afflusso di capitali esteri attratti dalle buone prospettive di crescita del paese e da una situazione di denaro abbondante sui mercati finanziari internazionali.

Ma ora la domanda di materie prime rallenta, i consumi interni mostrano una certa stanchezza dovuta anche al rilevante livello di indebitamento dei consumatori, mentre l'afflusso di capitali frena in ragione di alcune misure di controllo avviate nel paese per contrastare alcuni risvolti negativi indotti da tale afflusso.

Mentre il governo era alle prese con i tentativi di rilanciare i processi di sviluppo per contrastare il rallentamento dell'economia, è scoppiata la rivolta. Essa sembra generata in particolare da alcuni importanti problemi alla cui soluzione il governo forse non stava dando, per varie ragioni, la priorità necessaria. Le tensioni sono poi complicate e spinte anche dall'esistenza di grandi differenze economiche regionali e di classe all'interno del paese.

Intanto c'è la questione di una diffusa e profonda corruzione, fenomeno del resto comune a tutti i Bric. Lula su questo fronte non si era forse attivato a sufficienza, mentre la Rousseff aveva dato inizio al suo mandato proprio licenziando clamorosamente e con decisione ministri e funzionari non troppo onesti; ma il suo governo si basa su di una coalizione di molti partiti, grandi e piccoli, e gli esponenti di alcuni di essi hanno minacciato di far crollare l'edificio se la campagna fosse proseguita con troppa decisione.

Parallelamente ci troviamo di fronte ad una burocrazia pubblica molto inefficiente. In tale ambito, poi, come almeno in qualche caso la brutale repressione delle dimostrazioni ha indicato, la polizia non è stata nella sostanza riformata ed essa sembra essere ancora, per larga parte, quella del periodo della dittatura. Peraltra essa ha a che fare, altro grave male del paese, con un tasso di criminalità molto elevato: ogni anno, ad esempio, si verificano 50.000 delitti; comunque in certe aree urbane l'insicurezza regna sovrana.

Ma quello che i brasiliani contestano in questo momento ai poteri pubblici sembra soprattutto la questione dell'uso distorto delle risorse finanziarie. L'investimento di decine di miliardi di dollari per gli eventi sportivi dei prossimi anni sembra stridere fortemente con le grandi necessità interne di servizi.

Il paese manca crudelmente di infrastrutture di trasporto (porti, strade, aeroporti, ferrovie, metropolitane), che costituiscono una strozzatura fondamentale dei processi di sviluppo e poi è molto carente di scuole,

ospedali ed altri servizi sociali.

In un ambiente urbano dal traffico già cronicamente congestionato il governo ha di recente concesso molti incentivi all'acquisto di nuove auto. Incidentalmente, ricordiamo che nella sola città di San Paolo dal 2002 ad oggi sono stati immessi sulla strada ben 2,6 milioni di nuovi veicoli. Nella città, che è stato il centro della protesta, esistono molte poche linee di trasporto urbano rispetto ai bisogni ed esse sono sempre sovraffollate; ecco anche perché un piccolo aumento delle tariffe ha contribuito a far esplodere la protesta.

Così, più in generale, le città brasiliane sono oggi delle catastrofi urbane (Ituassu, 2013), segnate, oltre che dal traffico fuori controllo, da una speculazione edilizia rampante, dalla mancanza di servizi pubblici, dall'insicurezza.

Per citare ancora alcuni dei casi di carenze infrastrutturali, ricordiamo come, a causa dell'assenza di infrastrutture, le navi che trasportano le merci esportate e importate sono costrette a fare soste nei porti di molte settimane, se non di mesi, con perdite di efficienza molto rilevanti. In ragione poi delle grandi deficienze del sistema scolastico il paese ha, tra l'altro, una grande carenza di personale qualificato.

La risposta della Rousseff alle proteste sembrano comunque aver raggiunto il cuore dei problemi. La presidente, a parte il ritiro degli aumenti delle tariffe dei trasporti in varie città, ha promesso di accelerare gli investimenti nella sanità pubblica, tra l'altro importando presto dall'estero molte migliaia di medici e di dedicare tutte le royalties provenienti dal settore petrolifero all'istruzione; essa ha anche parlato del varo di un piano nazionale per la mobilità.

Il problema è quello che, in generale, per rispondere alle richieste dei dimostranti, il governo deve aumentare fortemente gli investimenti pubblici, ma il budget brasiliano è già oggi sotto stress e il paese è a rischio di declassamento da parte delle agenzie internazionali.

Va poi considerato che mentre le proteste, almeno per il momento, non sembrano cessare, va sottolineato ancora un aspetto dei problemi brasiliani. Nell'articolo pubblicato qualche settimana fa sottolineavamo come Marina Silva, oppositrice da sinistra al partito di governo e che alle ultime elezioni presidenziali aveva raccolto molti milioni di voti, ci ricordava che il modello di sviluppo brasiliano aveva bisogno di grandi riforme che portassero ad uno sviluppo sostenibile, mentre il governo attuale, a detta dell'esponente politica, si curava poco di molti degli aspetti sociali ed ambientali dei processi di crescita.

Si può affermare, in maniera anche più esplicita, che mentre nel periodo Lula erano state applicate vaste politiche di inclusione sociale ed interculturale, da quando la presidente Rousseff ha cominciato ad esercitare le sue funzioni si è verificato un rallentamento se non un insabbiamento di molte di tali politiche (De Sousa Santos, 2013). La presidente sembra aver in particolare assunto un atteggiamento di evidente ostilità verso i movimenti sociali ed i popoli indigeni.

Il compito che ha ora di fronte il governo appare certamente difficile, in presenza di risorse finanziarie scarse, di un'inflazione sempre in agguato, di difficoltà con i partiti alleati, di una opposizione e di organi di stampa conservatori che ora cercano di soffiare sul fuoco, di un evidente disorientamento della sua base elettorale. Ma hic Rhodus, hic salta.

Testi citati nell'articolo

De Sousa Santos B., Un progresso senza dignità. Un paese diverso dalla sua immagine, Il Manifesto, 22 giugno 2013

Ituassu A., Brazil, a crisis of representation, www.opendemocracy.net, 20 giugno 2013

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://sbilanciamoci.gag.it/Sezioni/globi/Che-cosa-succede-in-Brasile-19080>

Egitto

Un colpo di stato non è apparentemente tale se avviene in Egitto (di Robert Fisk)

Per la prima volta nella storia del mondo un colpo di stato non è un colpo di stato. Interviene l'esercito, depone e incarcera il presidente democraticamente eletto, sospende la costituzione, arresta i soliti sospetti, chiude stazioni televisive e ammassa i suoi blindati nelle strade della capitale. Ma l'espressione "colpo di stato" non esce – né può uscire – dalle labbra del Benedetto Barack Obama. Né osa pronunciare tale espressione così offensiva il segretario generale senza speranza delle Nazioni Unite Ban Ki-moon. Non è che Obama non sappia quello che sta succedendo. Cecchini al Cairo hanno ucciso quindici persone questa settimana da uno dei tetti di quella stessa università in cui Obama tenne il suo discorso di "apertura" al mondo mussulmano nel 2009.

Questa reticenza è dovuta al fatto che milioni di egiziani hanno chiesto proprio questo colpo di stato – non lo chiamano così, ovviamente – e perciò sono diventati la prima massa di popolazione del mondo a chiedere un colpo di stato prima che il colpo di stato effettivo avesse luogo? E' perché Obama teme che riconoscere che si tratta di un colpo di stato costringerebbe gli Stati Uniti a imporre sanzioni alla più importante nazione araba in pace con Israele? O è perché gli uomini che hanno inscenato il colpo di stato potrebbero perdere per sempre 1,5 miliardi di sovvenzioni dagli USA – piuttosto che subire un semplice ritardo di essi – se fosse detto loro che hanno realmente attuato un colpo di stato?

Ora, per il genere di memoria storica che a Obama piacerebbe: in quell'equivoco discorso del 2009 al Cairo – in cui riuscì a parlare di "trasferimento" palestinese anziché di "esproprio" – Obama formulò il seguente rimarchevole commento, che pone gli eventi egiziani di oggi in una prospettiva piuttosto interessante; disse che c'erano dei leader "che si schierano a favore della democrazia solo quando sono esclusi dal potere; una volta al potere sono spietati nel reprimere i diritti degli altri ... i diritti delle minoranze vanno rispettati, e si deve partecipare con uno spirito di tolleranza e compromesso; si devono porre gli interessi del proprio popolo e il funzionamento legittimo del processo politico al di sopra del proprio partito. Senza questi ingredienti le sole elezioni non fanno una vera democrazia."

Obama non ha detto questo dopo il colpo di stato che non c'è stato. Ha pronunciato queste stesse parole in Egitto più di quattro anni fa. E ciò corrisponde in larga misura a quanto Mohamed Morsi ha fatto di sbagliato. Egli ha trattato i suoi compagni della Fratellanza Mussulmana come i padroni, piuttosto che i servi del popolo, non ha mostrato interesse a proteggere la minoranza cristiana dell'Egitto, e ha poi irritato l'esercito egiziano partecipando a un incontro della Fratellanza in cui agli egiziani è stato chiesto di aderire alla guerra santa in Siria per uccidere gli sciiti e rovesciare il regime di Bashar al-Assad.

E c'è un fatto saliente a proposito degli eventi delle ultime 48 ore in Egitto. Nessuno è più felice – né più soddisfatto né più consapevole della correttezza della propria lotta nazionale contro gli 'islamisti' e i 'terroristi' – che Assad. L'occidente è andato sbavando all'idea di distruggere Assad, ma non fa assolutamente nulla quando l'esercito egiziano distrugge il suo presidente eletto democraticamente per essersi allineato con gli oppositori islamisti armati di Assad. L'esercito ha definito 'terroristi' e 'folli' i sostenitori di Morsi. Non è proprio così che Bashar definisce i propri nemici? Nessuna meraviglia che Assad ci abbia detto ieri che nessuno dovrebbe usare la religione per conquistare il potere. Risate false qui, naturalmente dietro le quinte.

Ma questo non toglie d'impaccio Obama. I leader dell'occidente che gentilmente ci vanno dicendo che l'Egitto è tuttora sul sentiero della "democrazia", che si tratta di un periodo di "transizione" – così com'è di "transizione" il governo egiziano messo insieme dall'esercito – e che milioni di egiziani appoggiano il colpo che non è un colpo, devono ricordare che Morsi è stato realmente eletto in elezioni vere, approvate dall'occidente. Certo, ha vinto solo con il 51% o con il 52% dei voti.

Ma George W. Bush vinse davvero le sue prime elezioni presidenziali? Morsi ha certamente conquistato una fetta del voto popolare maggiore di quella conquistata da David Cameron. Possiamo affermare che Morsi ha perso il suo mandato quando non ha più onorato il voto della sua maggioranza mettendosi al servizio della maggioranza degli egiziani. Ma questo significa che gli eserciti europei devono impossessarsi dei loro paesi ogni volta che un primo ministro europeo scende sotto il 50% nei sondaggi d'opinione? E, per inciso, alla Fratellanza Mussulmana dovrà essere consentito di partecipare alle prossime elezioni presidenziali in Egitto? O sarà messa al bando? E se parteciperà, che cosa succederà se vincerà di nuovo il suo candidato?

Israele, comunque, deve star contento. Riconosce un colpo di stato quando ne vede uno e ora sta ricominciando a giocare il suo ruolo familiare di unica 'democrazia' del Medio Oriente, e con il genere di vicini che capisce: governanti militari. E se i ricchi grandi elettori militari dell'Egitto riceveranno un grazioso miliardo e mezzo di dollari l'anno da Washington – anche se dilazionato – di certo non manometteranno il trattato di pace del loro paese con Israele, per quanto ciò possa risultare impopolare presso il popolo per il quale si suppone che sia stato inscenato il colpo di stato che non c'è stato. Aspettate la prima visita di una delegazione USA nel paese che ha subito il colpo di stato che non c'è stato. E saprete se gli Stati Uniti ritengono che sia stato o no un colpo di stato osservando quali saranno i tizi che visiteranno al loro arrivo al Cairo: l'esercito, naturalmente.

Da Z Net – Lo spirito della resistenza è vivo www.znetitaly.org

Fonte: <http://www.zcommunications.org/when-is-a-military-coup-not-a-military-coup-when-it-happens-in-egypt-apparently-by-robert-fisk>

Originale: The Independent
traduzione di Giuseppe Volpe

5 luglio 2013 – <http://znetitaly.altervista.org/art/11506>

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/07/08/un-colpo-di-stato-non-e-apparentemente-tale-se-avviene-in-egitto-robert-fisk/>

Appelli e campagne

Appelli

Berretti Bianchi: campo ROM in Versilia, richiesta di aiuto (di Berretti Bianchi)

Cari amici, vi abbiamo appena informati della situazione di "tentato sgombero" che esiste a Pietrasanta (per questa situazione il Prefetto ci ha appena fissato un incontro, che noi avevamo richiesto) ed ora c'è una nuova emergenza: a Seravezza sono stati tolti i gabinetti sia a Ceragiola che in Val Ventosa. Il Sindaco ci ha spiegato che sono finiti i soldi a bilancio e ci ha chiesto di fare noi una supplenza di tre mesi circa fino a quando sarà nuovamente possibile per il Comune di Seravezza iscrivere il costo dei due bagni chimici al nuovo bilancio.

Abbiamo deciso di farlo, anche per evitare una possibile emergenza sanitaria in quei due luoghi. Vi chiediamo di aiutarci. Sappiamo che il momento è difficile per tutti ma vi chiediamo ancora un piccolo sforzo, viceversa non sapremo come fare. Ogni bagno chimico costa 133,00 euro al mese. Il costo comprende anche la pulizia per due volte la settimana.

Fatti rapidamente i conti ci servono 798,00 euro al più presto poiché ci sembra di aver capito che dovremo pagare anticipato.

per aiutarci si può versare sul
c.c.postale N.21024567 intestato: Associazione Berretti Bianchi Onlus
Via F. Carrara 209-55042 Forte dei Marmi (LU)
con la causale "gabinetti Rom Seravezza"

Informazioni: laurasilva@alice.it

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1885